

Intervento

Per una conoscenza critica dei fatti religiosi

di Giovanni Filoramo

rito a uno stesso tema possono fare dello studio della filosofia una realtà viva, in cui lo studente si sente protagonista-interprete di teorie e giudizi non riassunti da terzi, ma scoperti da lui stesso. I percorsi testuali, inoltre, offrono spazi interdisciplinari più consistenti rispetto alle manualistiche linee generali. E, ancora, avere a disposizione una serie di testi organizzati e funzionali a una certa immagine, trovare tra gli esercizi passi di critica posti in posizione strategica per essere impiegati ai fini dell'analisi e della conclusione personale può apparire molto più stimolante che non trovarsi davanti il nudo e slegato binomio: antologia di brani da una parte, manuale dall'altra. Ma proprio qui, forse, cominciano i limiti di questo metodo e di quest'opera. I percorsi, assai ricchi in verità, non sono liberi; sono invece sentieri già tracciati lungo i quali gli autori di questo non-manuale ti prendono per mano alla scoperta di quello che secondo loro è il fulcro dell'una o dell'altra questione filosofica, il testo più significativo da leggere, la domanda più pertinente da porre. Insomma, non è tutto un po' troppo prestabilito e preconfezionato? E con un taglio così chiaramente tematico, portato a privilegiare una visione per problemi della filosofia, non si corre il rischio di smarrire per strada l'indispensabile prospettiva storica? Spontanea sorge infine qualche riserva di ordine pratico, riguardo alla difficoltà di usare in modo adeguato un'opera così complessa e articolata.

Il libro di Mariarosa Macchi è anch'esso vincolato a un aspetto tematico ben preciso, come il titolo e ancor più il sottotitolo indicano chiaramente: *Immagini meccanicistiche del mondo. Dalla rivoluzione scientifica a Kant*. Ma si tratta di un aspetto fondamentale del pensiero moderno, di cui l'autrice segue l'evoluzione storica, che è essa stessa parte importante dello sviluppo del mondo moderno. La formazione e la graduale articolazione della concezione meccanicistica quale base della scienza, a partire dalla visione umanistica e magica della natura per giungere alla giustificazione critica kantiana della scienza matematico-meccanicistica, sono seguite in quattro parti dal percorso chiaro e lineare, attento alle connessioni col passato via via affioranti e ai balzi in avanti, ai legami tra scienza e filosofia, ai rapporti produttivi tra scienziati che spesso sono anche filosofi. Con questa immagine dinamica, aderente alle situazioni storico-sociali attraversate, passiamo dalla conquista dell'universo macchina all'idea del cosmo-orologio, e ancora all'avvento della dimensione temporale (cioè evoluzionista) quale chiave di volta degli sviluppi scientifici del '700. Ma è un libro filosofico, non scientifico. Il fondamento della scienza, il problema della scienza emerge come problema dell'uomo e della sua visione del mondo.

Nell'insieme si dipana un tragitto unitario e conseguente, pur tra le difficoltà e le contraddizioni di un'epoca che vedeva una ad una stravolte dalla scienza le proprie radicate convinzioni. È un mondo dalla logica e dalla complessità crescenti quello di cui Mariarosa Macchi ci tratteggia l'immagine, indicandoci tappa per tappa le conquiste essenziali (causalità meccanica, principio di inerzia, teoria dell'evoluzione), ma anche gli intoppi teorici a un più rapido sviluppo. Dal disegno non emergono sbavature trionfalistiche. Anzi, con lucidità si profilano i problemi. Quale uso didattico? Direi il più semplice e immediato: la lettura continua, senza cesure artificiose che spezzerebbero l'unità del percorso.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Gli esami di maturità si avvicinano; fioriscono, di conseguenza, le iniziative tese ad orientare i giovani nelle loro future scelte universitarie. Dove mai si indirizzerà, però, il giovane che per ventura, o sventura, scoprisse di provare interesse per lo studio dei fatti religiosi e decidesse di approfondire questi suoi interessi

1990). Cominciamo dal primo.

Per quanto mi consta, nessuna università statale italiana — con l'unica, parziale, eccezione del Dipartimento di studi storico-religiosi della Facoltà di Lettere di Roma "La Sapienza" — offre qualcosa che somigli anche soltanto vagamente a un curriculum di studi religionistico del

vrebbero metterlo in possesso di metodi adeguati per una migliore intelligenza di questo complesso fenomeno, non riconducibile unicamente al piano delle emergenze storiche.

Di fatto, nelle nostre università, soltanto il primo livello è adeguatamente rappresentato, mentre il secondo non ha il posto che pur merite-

corsi e una preparazione di buon livello. Quel che, comunque, occorre tenere presente è che questo tipo di studi, finalizzato, come in genere è, a una migliore comprensione delle differenti civiltà, rischia di non riconoscere in modo adeguato la specificità e la complessità del fenomeno religioso considerato, com'è proprio di una prospettiva di Storia delle religioni, in una prospettiva globale.

Tocchiamo, in questo modo, il secondo aspetto della questione. Come si studiano oggi i fatti religiosi nelle nostre università? Con quali metodi, in quali ottiche, con quali prospettive? Come si può facilmente evincere dalle considerazioni che precedono, la prospettiva ancor oggi dominante è quella di stampo storicistico, non fosse altro perché la generazione degli studiosi che ha esercitato il suo magistero nel periodo post-bellico si è formata alla scuola dello storicismo crociano o gramsciano, né la ventata degli studi strutturalistici degli ultimi due decenni ha mutato la sostanza del quadro. Accanto ad essa, ed in evidente polemica, constatiamo oggi l'affermarsi di un crescente interesse per l'ermeneutica in senso filosofico applicata al campo degli studi religionistici. Ne fanno fede le recenti fortune anche in Italia dell'ermeneutica spirituale dell'*homo religiosus* di Eliade. Ostracizzata nel corso degli anni '50 da storicisti marxisti come De Martino e la sua scuola, essa conosce oggi, sull'onda della più generale rinascita degli studi ermenautici un vivo interesse anche nel campo degli studi religionistici. Come a suo modo conferma l'intervento di Quinzio, quest'accostamento metodologico allo studio della religione solleva un problema di fondo: ed è con alcune considerazioni su questa questione che vorrei concludere il mio intervento.

Personalmente sono convinto che quel che una buona università di stato dovrebbe offrire è una serie di strumenti per una conoscenza critica dei fatti religiosi. Mi spiego. Quel che uno studio critico delle religioni e della religione si propone non è certo di comprendere o, tanto meno, di spiegare la fede intesa come nucleo vivente dell'esperienza del credente, ma, più semplicemente e limitatamente, di indagare le sue espressioni storiche, di per sé "antropomorfe" nel senso che riflettono la dimensione antropologica in cui e con cui questa esperienza, comunque la si valuti, si è storicamente espressa. In questo senso, ogni studio positivo dei fatti religiosi comporta, per definizione, un lato riduttivistico, nel senso che esso non può che studiare l'influsso che la natura e la società hanno esercitato e continuano ad esercitare sul modellarsi e sull'espri-mersi di questo nucleo esperienziale. A correttivo di questo riduttivismo personalmente ritengo opportuno ricorrere non ad una prospettiva ermeneutica, come auspicato da Quinzio — a mio avviso altrettanto riduttivistica nel senso che, come insegna tra l'altro certa storia religiosa, di matrice cattolica, criptoteologica, un accostamento ermeneutico finisce inevitabilmente per tradursi in testimonianza di fede, anzi della propria fede (o del proprio ateismo, che è poi, da questo punto di vista, la stessa cosa) —, ma ad un'analisi che tenga conto della specificità del fatto religioso, legata alle sue logiche peculiari di svolgimento e alla sua particolare dinamica interna. Cosa che è possibile soltanto ricorrendo a un pluralismo metodologico in grado di confrontarsi con lo studio della religione in quanto fattore umano in una prospettiva aperta e tollerante, lasciando all'ermeneutica e alla teologia il compito di comprendere e, dunque, di testimoniare il mistero della (propria) fede.

La linea dei templi

di Monique Streiff Moretti

JEAN RICHER, *Geografia sacra del mondo greco*, presentaz. di Michel Butor, Rusconi, Milano 1989, ed. orig. 1967, trad. dal francese di G. Antelmi, pp. 379, 49 + CLIII ill. f.t., Lit 43.000.

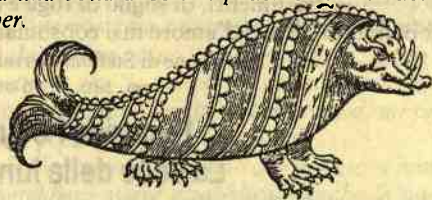
La "religione degli astri" che trionfa nell'Ellade nel I sec. a.C. ha radici antiche. Non più tardi dell'VIII sec. un sistema di protezione zodiacale, in parte di origine fenicia, aveva sostituito un sistema di coordinate basate essenzialmente sull'osservazione delle quattro stagioni e delle quattro direzioni dello spazio. La sapienza astronomica, insieme a quella astrologica, della Grecia pre-arcaica proveniva con ogni probabilità dal Medio Oriente, con il suo corollario di pratiche magiche, di oroscopi, di sacrifici e divinazioni. Ed è verosimile che gli antichi astronomi abbiano continuato anche dopo l'invenzione dello zodiaco, in una forma simile a quella attuale, ad annettere particolare importanza al levare eliaco delle grandi stelle-riferimento che segnano il corso dell'anno. Si sarebbero così stabiliti rapporti immutabili tra le varie parti del territorio greco e le regioni dell'antico zodiaco siderale fisso (Olimpia era associata ad Aldebaran, Sparta ai Gemelli, Delo alla Spiga della Vergine, ecc.).

Mentre si può pensare che l'ubicazione dei templi più antichi sia stata scelta da sacerdoti adepti di una religione solare, la persistenza attestata in più luoghi di una religione astrale sollecita nuovi interrogativi in chi crede che gli dèi nati dallo spazio, dalla terra, dal mare e dal cielo stellato, assopiti nelle grandiose rovine dei templi, siano pronti a ritornare in vita al richiamo della voce giusta. In questa terza edizione riveduta e "definitiva" di un'opera apparsa in Francia nel 1967, Jean Richer ripropone con la consueta eru-

dizione e con una dovizia di carte, diagrammi e fotografie, una sconvolgente teoria. Prendendo le mosse dal presunto orientamento "anomalo" (ossia privo di convincente spiegazione da parte degli archeologi) di alcuni santuari, l'autore segue gli allineamenti significativi di templi affini e mette in evidenza le direttrici che uniscono i centri di tre grandi ruote zodiacali: Delfi, Sardi e Delo.

Come in un palinsesto, i segni di una liturgia dimenticata riaffiorano sui frontoni dei templi dell'Ellade, sulle monete, sulle sculture, sulle anfore dipinte, nei toponimi di origine fenicia, e si riordinano per disegnare una geografia sacra all'immagine del cosmo. L'afflato poetico della costruzione grandiosa che pone le basi di una vera e propria meta-archeologia non prescinde da un esame puntuale delle obiezioni che possono presentarsi alla mente degli scettici, come la precezione degli equinozi o il problema delle latitudini collegato alle conoscenze geografiche degli antichi greci.

Il meraviglioso cielo greco, commenta Michel Butor nella presentazione, non ha smesso di farci sognare. Non spetta a noi concludere, se non con un'unica certezza: che tra gli antichi errori del "naturismo" e le moderne pretese di spiegare i fatti religiosi con elementi strettamente limitati alla storia e alla sociologia, appaia sempre più feconda la via del simbolismo alla quale ci richiama una volta ancora il poderoso studio del Richer.



in un'università di stato? Non poche volte mi è capitato, insegnando ormai da molti anni Storia delle religioni, di essere invitato a fornire orientamenti in questa direzione; non nascondo di essermi trovato, ogni volta, in una situazione di profondo imbarazzo. Per motivi di chiarezza e di spazio, tralasciamo pure il discorso, purtroppo sin troppo facile, sulla situazione disastrosa delle nostre università; così come converrà abbandonare al loro destino le geremiadi, pur giustificate, almeno per chi scrive, sul fatto che le materie religionistiche, per motivi svariati, non hanno nelle nostre università quell'importanza e quello spazio che pur meriterebbero e che hanno, comunque, acquistato in altre tradizioni culturali. Così delimitati, i motivi dell'imbarazzo sono sostanzialmente due. Il primo concerne l'attuale impianto degli studi religionistici nelle nostre università; il secondo tocca un problema fondamentale di metodo, evocato da Quinzio nella sua recensione (vedi "L'Indice", n. 5, maggio

tipo di quelli offerti da un Department of Religious Studies di un'università inglese o americana. Idealmente, esso dovrebbe comprendere tre livelli o percorsi di studio, da integrarsi e completarsi a vicenda. Inizialmente, allo studente dovrebbe essere offerta la possibilità di specializzarsi su base filologica e storica in almeno due specifiche aree di indagine storico-religiosa, scegliendo da un lato una delle grandi religioni universali viventi (dall'ebraismo al buddhismo), dall'altro una delle cosiddette religioni storiche appartenenti al mondo antico (dalle religioni del bacino mediterraneo a quelle dell'America precolombiana). In un secondo tempo, egli dovrebbe poter compiere studi di carattere comparativo, seguendo corsi di Storia comparata delle religioni e di Fenomenologia della religione. Infine, gli dovrebbe essere offerta la possibilità di allargare il suo orizzonte metodologico studiando una delle scienze delle religioni (dalla Sociologia della religione alla Psicologia della religione), che do-

rebbe e il terzo è pressoché inesistente. Quel che è più, gli insegnamenti sono dispersi, in genere scarsamente coordinati e raramente offrono una concreta possibilità di costruire un percorso unitario e un programma coerente di Storia delle religioni.

Soltanto al primo livello, dunque, il nostro studente avrà la possibilità di soddisfare, almeno parzialmente, le sue curiosità ed esigenze, a patto però che queste siano orientate verso studi di Storia del cristianesimo e Storia della chiesa, per ovvi motivi i meglio rappresentati nei nostri curricula universitari; o decida di specializzarsi in prospettiva religiosa in quei settori dell'orientalistica che, per un concorso di circostanze storiche, posseggono nei nostri atenei solide tradizioni e, di conseguenza, istituzioni e docenti di valore: dalle religioni e filosofie dell'India e dell'Estremo Oriente all'Islamistica, per non citare che due settori (ma altri se ne dovrebbero aggiungere) in cui le nostre università sono in grado, in sedi determinate, di offrire